



La situazione umanitaria è catastrofica. Colloqui di pace senza costrutto, mentre si attivano il Sud Sudan e la Comunità di Sant'Egidio

di Roberto Moranduzzo

A distanza di non molte settimane dall'inizio della guerra - deflagrata con un'impressionante intensificarsi a metà aprile -, la situazione in Sudan è quella del più completo e devastante caos. Sono iniziati contatti e colloqui a Gedda (sotto l'egida saudita e statunitense) tra le delegazioni dei due acerrimi contendenti, il generale al-Burhan e il generale Dagalo detto Hemeti. Ma senza nessun costrutto, finora. Sono state indette ripetutamente delle tregue. Ma sono violate sistematicamente da entrambe le parti, in modo talmente pervicace da renderle non solo vane, ma per così dire controproducenti nel senso che i combattimenti riprendono ogni volta con accanimento impensabile. Le agenzie dell'Onu e le organizzazioni umanitarie sembrano travolte dagli eventi, le sedi sovente saccheggiate, la loro azione delegittimata, le équipe come paralizzate dall'insicurezza che è quotidiana ed estrema. L'associazione Emergency continua a prestare assistenza sanitaria anche in questi difficilissimi frangenti con

una quarantina di persone italiane, personale medico e paramedico (il Salam Center è l'unico ospedale di tutta l'Africa che offre gratuitamente assistenza cardiocirurgica di alto livello). Secondo il cardiocirurgo Franco Masini "il peggio deve venire", e "il timore riguarda soprattutto le bande armate fuori controllo in cerca di soldi e bottini". Le Forze di supporto rapido di Dagalo, armate di tutto punto, spadroneggiano e si muovono agilmente nelle città e nei quartieri devastando quanto trovano e violando le donne come bottino di guerra; l'esercito di al-Burhan si muove con le truppe regolari e l'aviazione bombarda senza tener conto che alcune aree sono ancora densamente popolate. Uno scenario terrificante. Se poi si aggiunge, appunto, che si moltiplicano le bande armate locali dedite solo a devastare e fare bottino e sta prendendo sempre più piede la brigata Wagner, stretta alleata di Dagalo, che dai giacimenti auriferi ha da tempo tratto profitto - la base di Port Sudan è in mano sua - e pensando che questa si trova sul Mar Rosso, al centro della lunga costa sudanese, in posizione strategica rispetto alla rotta che dal Corno d'Africa conduce allo stretto di Suez, si comprende come il Cremlino abbia un'importante presenza navale in



Sudan, conflitto tra superpotenze?

quell'area e c'è il rischio concreto che la guerra si trasformi in un confronto tra superpotenze. Ecco allora che il quadro attuale sembra precluda qualsiasi soluzione pacifica nell'immediato. Per le comunità cittadine (non solo la capitale Khartoum, ma pure Nyala, nel sud Darfur, e Port Sudan) è l'esaurimento del cibo il problema più immediato ed urgente: un assillo quotidiano, perché se è vero che nei giorni successivi ai primi scontri la gente aveva potuto uscire dalle case e andare a rifornirsi in qualche negozio o emporio, ora - dopo settimane di guerra - cibo se ne trova sempre meno per l'accaparramento, l'esaurirsi e la distruzione delle scorte che questo

conflitto - un inestricabile groviglio di interessi privati e localistici - comporta. Per non dire dell'acqua potabile diventata un lusso e introvabile, il che crea uno stato di assoluta precarietà. A questo punto centinaia di migliaia di persone sono in fuga verso il Sud Sudan e il Ciad, una nuova e pressante emergenza profughi, col Ciad che comincia a fare la voce grossa ospitando già almeno mezzo milione di rifugiati. L'Onu constata la sua impotenza sebbene il Segretario generale Guterres cerchi ogni bandolo utile per intrecciare un embrione di negoziato. Anche il Sud Sudan, col presidente Salva Kiir, si sta attivando per un piano di pace che possa almeno aprire un tavolo negoziale

Rifugiati sudanesi in Ciad

Foto WFP

fra i due generali, a tal proposito Juba ha voluto con tenacia tenere aperta l'ambasciata a Khartoum. Ci sta provando, data la sua legittimità e autorevolezza in campo internazionale, la Comunità di Sant'Egidio con la sua "diplomazia della presenza e della pazienza", ma non sarà facile almeno nell'immediato. A trovarsi in uno stato letteralmente di disperazione sono milioni di sudanesi.



LA TESTIMONIANZA DELLE ANCELLE MISSIONARIE DEL SS. SACRAMENTO

Myanmar, "terra tormentata" e assetata di pace

Con l'associazione Via Pacis di Arco un'occasione per squarciare il velo di silenzio sul conflitto



Il Myanmar, questa "terra tormentata", come l'ha definita papa Francesco, dopo il golpe del primo febbraio 2021 che ha deposto il precedente governo guidato da Aung San Suu Kyi (tutt'ora agli arresti), vive sotto il gioco della dittatura militare, sostenuta dalla Cina, interessata a garantirsi la stabilità della regione transfrontaliera nelle aree dove Pechino estrae le terre rare, e dalla Russia. A fare le spese del conflitto è la popolazione civile, vittima dei bombardamenti che si concentrano contro le aree sotto il controllo delle organizzazioni etniche armate, le milizie formatesi ai tempi dell'indipendenza del Paese nel 1948 e che da allora hanno continuato a combattere contro il governo centrale e che, dopo lo scoppio della guerra civile, si sono alleate con le Forze di difesa del popolo, il braccio armato del Governo di unità nazionale in esilio. Ma raramente se ne legge qualcosa sui media mainstream (lodevole eccezione, l'agenzia AsiaNews). Un'occasione per squarciare il velo di silenzio l'ha offerta l'associazione Via Pacis Onlus di Arco (www.viapacis.info), fondata dai coniugi Paolo Maino ed Eliana Aloisi, con don Domenico Pinelli, che lo scorso 20 giugno ha promosso nel Centro internazionale di via Baldo un incontro con suor Rosanna Favero e alcune consorelle della congregazione delle Ancelle Missionarie del Santissimo Sacramento provenienti alcune dalle Filippine e altre dal Myanmar. La loro testimonianza ha acceso una luce di speranza, nonostante le sofferenze del popolo birmano e le difficoltà che le suore incontrano nel loro cercare di rimanere vicine alla gente di Loikaw, dove hanno aperto, col sostegno di Via Pacis, una casa di accoglienza per ospitare bambine e ragazze orfane o lasciate dalle famiglie che vivono in zone pericolose e nei campi profughi a causa del protrarsi degli scontri tra forze governative e gruppi di ribelli. "La nostra priorità è aiutare le persone, in particolare le più deboli e dimenticate (gli orfani, i rifugiati...) a vivere con dignità e le suore rappresentano il nostro brac-

cio operativo. Senza di loro a operare sul campo non potremmo fare nulla", sottolinea il presidente di Via Pacis, Ruggero Zanon. La Casa rifugio di Loikaw si trova in una delle zone dove il conflitto è più attivo. E anche le suore hanno dovuto scappare insieme alla popolazione dei villaggi dentro la foresta, vivendo da rifugiate. Nella struttura in questo tempo difficile le suore hanno cercato di accogliere il maggior numero di bambine possibile. Come hanno avuto modo di raccontare quella stessa mattina all'arcivescovo Lauro Tisi in episcopio e, subito dopo, al polo culturale Vigilium, all'arcivescovo emerito Luigi Bressan, che negli anni Novanta del Novecento è stato nunzio apostolico in Myanmar, Thailandia, Cambogia e Laos, le piccole ospiti della "Casa della pace", il centro di accoglienza della congregazione, sono provate da questi eventi tragici, ma sentono il sostegno della preghiera che è offerta da tante persone. Il legame con Via Pacis e il Trentino è rafforzato anche dall'adozione a distanza di molte bambine birmane. "I bisogni sono immensi, ma la necessità più grande è quella della pace", sottolinea al settimanale diocesano suor Rosanna Favero. La congregazione delle Ancelle Missionarie del Santissimo Sacramento opera in Myanmar dal 2009, soprattutto nel campo dell'educazione scolastica e nell'assistenza alle bambine orfane. Nella diocesi di Loikaw i cristiani sono il 24 per cento della popolazione. È una presenza, quella cristiana, che si diffuse grazie anche all'opera di un missionario trentino, don Domenico Tarolli, originario di Castel Condino in val del Chiese, che operò in quella che allora si chiamava Birmania alla metà dell'Ottocento,

ricorda l'arcivescovo emerito Luigi Bressan. "Negli ultimi tre anni l'accoglienza si è aperta molto di più - rimarca suor Rosanna -, prima per l'esplosione del Covid e poi con la guerra. Le suore condividono in tutto la vita della popolazione, anche i pericoli: è sempre un rischio per loro muoversi per andare a raggiungere la gente nei campi profughi. Ma possono farlo perché altri ci sostengono: in questo senso l'aiuto che ci arriva da organizzazioni come Via Pacis è prezioso". Quella che all'inizio sembrava un'emergenza ha oggi assunto caratteri di stabilità. E la situazione si sta aggravando, perché non si vedono sbocchi al conflitto e la regione dove insiste la diocesi è una di quelle che continuano ad opporsi al regime golpista. La gente che inizialmente aveva trovato rifugio dalle violenze nelle chiese e nei conventi, considerati luoghi di asilo sicuro protetti, come pagode e monasteri buddisti, secondo il diritto internazionale, quando anche questi sono stati attaccati - 14 chiese solo nella diocesi di Loikaw - ha cercato riparo nella foresta o sulle montagne, verso il confine con la Thailandia, che non può però attraversare. A peggiorare ulteriormente le cose è l'arrivo della stagione delle piogge. Nei campi profughi la gente vive in capanne coperte da frasche e bisogna provvedere a fornire teli di plastica, non facili da reperire. Come se non bastasse, i campi vengono sistematicamente bombardati. Qui le suore visitano i feriti, tra i quali molti sono i giovani. "La popolazione, mi raccontano le suore, è molto stanca e si chiede dov'è Dio", dice suor Rosanna. Il desiderio dei giovani sarebbe quello di tornare alle loro case, ai loro studi, ma per ora ciò è impossibile. Significherebbe la fine per loro e per i loro familiari. "La gente, quando c'è pericolo perché i loro villaggi vengono bombardati, in qualche caso si rifiuta di ripararsi nei rifugi o nella foresta: la speranza sta venendo meno, e questo anche per noi è motivo di sofferenza". "Per noi è importantissimo che continui ad arrivare l'aiuto materiale così come il sostegno spirituale, attraverso la preghiera, perché la situazione resta drammatica", dicono le consorelle di suor Rosanna. Conclude Zanon: "A chi vuole condividere il nostro impegno diciamo di pregare, di informarsi per crescere nella compassione, di sostenere i progetti di solidarietà che investono risorse sulle persone più vulnerabili e dimenticate".



Suor Rosanna Favero, Ancella missionaria del Santissimo Sacramento, divide il suo impegno tra le Filippine e il Myanmar. Nel 2022 è stata premiata dall'Associazione Cuore Amico di Brescia. In alto, con le consorelle filippine e birmane e l'arcivescovo emerito Bressan nella biblioteca del Vigilium. "I bisogni della popolazione in Myanmar sono immensi", sottolinea